

L'ITALIA È TRATTA DA UNA STORIA VERA
di Giorgio Vasta

Le immaginazioni sono forme. Sono gli strumenti ai quali affidiamo il compito di decifrare, e contemporaneamente di escogitare, quello che accade. Sono il nutrimento delle narrazioni.

Se volessimo provare a supporre una fisiologia dell'immaginazione, un suo modo adatto (che è diverso da esatto) di operare, potremmo pensare alla coagulazione del sangue. Nel momento in cui nel nostro corpo si produce un trauma, in coincidenza del vaso sanguigno danneggiato il sangue coagula immediatamente; quando questo non accade si verifica un'emorragia. Quando le immaginazioni non coagulano in linguaggio e il linguaggio non si organizza in storie, c'è soltanto un flusso mobile e caotico, una strutturale impossibilità di forma, e dunque il venir meno di un'opportunità di comprensione.

In un tempo nel quale il presente è il vero regime sotto il quale è dato vivere – un presente pressante e pervasivo, dota-

to di un'estensione che appare illimitata, nonché di una specie di appetito famelico, un presente che mangia se stesso e che ininterrottamente si riproduce e replica se stesso – la nostra capacità, nostra di *noi italiani*, di immaginare il futuro sembra essere del tutto compromessa. Questo, di fatto, è il nostro trauma. Nella grammatica cognitiva nazionale c'è un meccanismo che si è rotto: il presente si espande in ogni direzione e l'immaginazione del futuro gira a vuoto. E il futuro al quale mi riferisco non è soltanto quello sociale – le forme della convivenza e del lavoro – o quello storico-politico: il futuro che (non) ho in mente è anche e forse soprattutto quello individuale, esistenziale; a essere in discussione è la capacità di ognuno di scagliare in avanti la percezione della propria vita (o almeno di farlo senza cercare rifugio in quel sorriso di imbarazzo che nasce dalla consapevolezza che immaginare il futuro è oggi un'azione talmente grottesca da risultare ridicola).

Dunque sul tessuto della nostra esperienza si moltiplicano i punti di rottura, si procede per continue abrasioni e lacerazioni, si innesca il flusso emorragico e scompare la produzione di forme dell'immaginazione.

Provare a fare immaginazioni di quanto accadrà tra venti o trent'anni, concentrarsi sulla percezione dell'Italia prossima ventura, diventa così un'esperienza vertiginosa. Se cerchiamo rassicurazione negli strumenti ai quali canonicamente si affida il compito di «leggere» il futuro – dalla sociologia alla politologia, dalla storiografia alla statistica – ci rendiamo conto che questi strumenti sono in buona parte spuntati, in grado al limite di fissare una serie di parametri quantitativi senza riuscire però a percepire, del tempo cieco che ci sta davanti, lo *Stimmung*, l'atmosfera morale, l'esperienza condivisa delle cose. La percezione del tempo futuro non coagula e dunque restiamo chiusi nella prateria del presente, come

bestie al pascolo (come vitelli smarriti, si dovrebbe dire, se consideriamo che secondo la leggenda *Italia* deriva da *Vitulia*, termine che identifica il territorio attraverso il quale Eracle si mette in cerca di un *vitulus*, ovvero di un capo di bestiame sfuggito alla mandria che stava trasportando in Grecia), serenamente accettando la contingenza e la nostra autoespulsione dalla storia. Perché il discrimine, credo, è questo: non è la storia a essersi liberata di noi (la storia non è finita e non finisce); siamo noi a esserci liberati della storia.

Il 4 novembre 2008, giorno delle ultime elezioni presidenziali americane, il candidato repubblicano John McCain, appresa la vittoria dell'avversario democratico Barack Obama, congedandosi pubblicamente dai suoi sostenitori conclude il suo discorso con un'affermazione di grande suggestione storico-mitica: «Noi non ci nascondiamo dalla storia: noi facciamo la storia».

Personalmente, a una frase come questa reagisco con curiosità. Da una parte avverto un certo sospetto nei confronti del côté retorico di quell'espressione (riconoscendo la funzionalità dell'anafora «noi», il movimento dichiarativo e ascendente della proposizione), dall'altra mi rendo conto che mi scuote, o meglio che mi piace farmi scuotere dalla sua intenzione immaginifica.

È una frase intensa, mi dico rendendomi conto di quanta Italia parla attraverso me, dunque è ingenua. O meglio è vulnerabile. In ogni caso è una frase nella quale coagula un'immaginazione del futuro. E forse a mettermi in difficoltà è proprio questo.

Qualche settimana dopo quel 4 novembre, in un'intervista rilasciata in occasione dell'uscita italiana di *The Millionaire*, il regista britannico Danny Boyle dichiara che la tele-

visione, e in particolare i quiz e i reality show, hanno modificato il legame tra le persone e lo spettacolo: la gente non si limita più a guardare la televisione, la gente *fa* la televisione.

Le due affermazioni, quella di McCain e quella di Boyle, sono emblematiche di un fenomeno che, se pure può essere considerato tendenzialmente planetario, in Italia sembra realizzarsi con una parentorietà dalla quale si resta sopraffatti.

In entrambe le dichiarazioni ricorre il verbo *fare*. A mutare è il complemento oggetto: fare *la storia*, fare *la televisione*. Nello slittamento tra quei due complementi oggetto – che di fatto si configurano come due prospettive sulle cose – si può osservare una metamorfosi traumatica (o che perlomeno, in linea teorica, dovrebbe essere tale), vale a dire la fine dell'ambizione e del diritto a essere soggetti storici, organici a un divenire e in grado, questo divenire, di disegnarlo, di influenzarlo. A questa ambizione e a questo diritto si sono sostituiti altri impulsi: la scena della storia ha lasciato spazio a quella dello spettacolo (e Debord aveva già capito tutto, tranne, forse, le proporzioni e la pervasività di questo mutamento); il bisogno di fare permane come un connotato intrinsecamente umano ma adesso individua come suo contesto privilegiato, o meglio come suo contesto esclusivo, quello di un'inquadratura televisiva. Farsi inquadrare è diventata una prassi identitaria.

Nel punto in cui questa deriva dalla storia allo spettacolo si compie, l'idea e la pratica della soggettività storica ne escono talmente ridicolizzate da apparire come forme di modernariato ideologico, punti di riferimento ormai scaduti e dunque anacronistici. La rivendicazione orgogliosa di appartenenza e di partecipazione a una storia condivisa, a una storia *da fare*, con la quale si chiude il discorso di McCain, si propone come un residuale tentativo di arginare la metamorfo-

si in atto, se non del tutto avvenuta. E sembra al contempo circoscrivere un contesto, quello nordamericano, in questo momento sensibile alla possibilità di un ritorno a una vita pubblica concreta.

In Italia intanto si sorride di imbarazzo.

Nel 1921, nel *Codice della vita italiana*, Giuseppe Prezzolini concludeva la sua riflessione sul nostro paese con queste parole: «L'Italia è una speranza storica che si va facendo realtà» (ancora una frase con il *fare* in evidenza).

Quasi novant'anni dopo, questa speranza sembra non essere approdata a nessuna realtà, perlomeno a nessuna realtà sopportabile. L'Italia è una cosa che esiste alla periferia del tempo, un paese che si mette fuori dal tempo, un paese che si autoemargina scegliendo con sempre maggiore compiacimento di estradarsi in quella *no man's land* culturale che in realtà si sta trasformando nella terra di tutti.

A due anni dal centocinquantenario anniversario di una labilissima unità nazionale, e nonostante una sorta di marketing dell'identità italiana prevalentemente impegnato a riproporre le nostre solite figurazioni stereotipate, l'impressione è quella di trovarsi al cospetto, o meglio all'interno, di un territorio esanime che oggi più che mai esprime la propria tendenza alla frammentazione tribale (nella maggior parte dei casi in rapporto agli stili di consumo), al volatilizzarsi dell'esperienza, alla sostituzione dell'idea di comunità con quella di *community* (gli italiani sono censibili tramite le diverse identità di gruppo suggerite dai diversi gestori telefonici: a ogni gruppo uno specifico codice linguistico e un immaginario di riferimento), alla surrogazione della pratica del voto con quella del televoto (sta cambiando il primo significato del termine *votare*: al posto della cabina elettorale il

confessionale del *Grande Fratello*; il cittadino è diventato utente, è diventato pubblico), alla complicità verso il basso che conduce all'intiepidimento dell'idea di legalità, a una riforma del concetto di giustizia secondo senso comune che progressivamente slitta fino alle sedi legislative, alla frantumazione e personalizzazione di quelli che dovrebbero essere interessi condivisi (l'eterna italianissima prospettiva condominiale che scompone il mondo in millesimi), e ancora allo sdoganamento orgoglioso di tutto ciò che è vile (ed è evidente che la figura pubblica in grado di incarnare il ruolo del Grande Sdoganatore delle miserie nazionali, colui il quale è riuscito a dare corso legale al sistema di paradossi del quale è intrisa la nostra idea di Italia, è stato ed è, su tutti, Silvio Berlusconi).

C'è un'Italiona di rappresentanza – una specie di Dottor Balanzone fintocolto e presuntuoso, magniloquente e moralista (ma di un moralismo semplificato e servile, più gastrico che viscerale, incapace di confrontarsi con la complessità dei fenomeni: in sostanza un moralismo senza morale) – intorno alla quale, come un rampicante intorno a un traliccio, scorre e si attorce l'Italietta bieca, querula e petulante, altrettanto gastrica, l'Italietta dei luoghi comuni tradotti in realtà quotidiana, un paese paracattolico, idolatra e ferocemente iconoclasta, un Pulcinella da intendere – fuori dalla vulgata della commedia dell'arte – a partire da uno dei suoi possibili etimi: il pollo-pulcino, ovvero l'animale ermafrodita, maschio e femmina insieme, incapace di riprodursi, inadeguato a generare conseguenze.

Conficcata in questa massa protozoica parossisticamente percorsa da un chiacchiericcio fitto e continuo, una vera e propria tessitura di voci alla quale appare impossibile sottrarsi, e travolta da questa velocissima inerzia, il limite stori-

co che continuiamo a riconoscere è proprio la nostra strutturale inconseguenza.

L'Italia sa, l'Italia ha le prove: eppure l'Italia non agisce. Non produce un cambiamento che abbia un senso, resta speranza disperata che non sa farsi realtà. Quello che ci manca è il fare. L'analisi, la comprensione delle cose, dei fenomeni, c'è. Le azioni no. Nessuna germinazione reale, nessuna conseguenza percepibile. L'animale è sterile.

A questo svuotamento delle prospettive ci siamo abituati. E ci siamo abituati al fatto che a latitare, da sempre, sia l'*Italia*, senza accrescitivi o storpiature del nome, un paese decente, il luogo di una parola seria (e non seriosa), di una parola che smettendo di essere esornativa e programmaticamente interlocutoria (la parola-passatempo) recuperi l'ambizione di essere attiva e fertile.

Anteprima nazionale nasce dalla consapevolezza che il nostro futuro è invisibile e che le narrazioni sono azioni (sono un fare), e in quanto tali pretendono di produrre delle conseguenze. Una parola in grado di generare conseguenze è oggi lo strumento che vogliamo usare per esplorare l'Italia che avremo ma soprattutto per decifrare l'Italia che siamo.

Nove narratori che già da tempo si confrontano, nelle loro storie, con il fantasma del tempo e con il fantasma del paese, hanno provato ad arrestare l'emorragia in atto immaginando nove diverse prefigurazioni del futuro nazionale. La loro Italia prossima ventura è un luogo al contempo reale e simbolico, uno spazio metamorfico nel quale l'intero Occidente sperimenta la propria fine.

Ogni narratore ha avuto carta bianca nella scelta della messinscena, dalla costruzione di un'Italia futura prevalentemente simile a quella attuale tranne per alcune decisive dif-

ferenze, all'invenzione di un contesto narrativo virato verso un registro fantascientifico che nella sua esasperazione riesce, per contrasto, a descrivere la direzione nella quale ci stiamo muovendo. E ogni narratore, nel cimentarsi con la messa a fuoco di quello che sarà il sociale, il politico, il quotidiano, il costume, la forma dei legami, ha compiuto un'incursione a viso aperto dentro il tempo, cosciente (e orgoglioso) del fatto che, nonostante tutti i tentativi di confusione e fraintendimento che cercano di riconsegnarla a proporzioni accettabili, la letteratura continua a pretendere di essere un'azione sproporzionata, sovradimensionata, che ha la presunzione a volte inconsapevole – e la capacità reale – di metterci a confronto, spietatamente, con le cose.

Nove dispositivi ottici, dunque, per cercare una forma nel buio. A partire dal racconto iconoclasta di Tullio Avoledo, l'apocalisse tragicomica che conduce un manipolo di ribelli a tentare una vendetta estrema – per certi versi del tutto infelice eppure, forse proprio per questo, imprescindibile – contro la più misera icona della italianità, un racconto nel quale la narrazione di genere lascia il posto, nel finale, a una disperazione rabbiosa che non è ulteriormente differibile. Diversa la scelta di Giorgio Falco, che mettendo in scena il paesaggio di una vecchiaia che si pensa ostinatamente giovane perché non è mai riuscita a pensarsi adulta racconta la preclusione di un'esperienza fondamentale – il superamento delle soglie che distinguono le epoche della vita – che costringe e costringerà generazioni intere a restare imprigionate in questo presente. Con Wu Ming 1, invece, entriamo in un futuro italiano che è il risultato di una frattura, un tempo postumo, successivo a una catastrofe socio-economica, nel quale gli spazi urbani sono regrediti a palude; in questo scenario alcu-

ne comunità di reduci provano, attraverso l'esperienza di un linguaggio in grado di evocare i fenomeni, a recuperare una possibilità di senso. Tommaso Pincio descrive un'Italia mutante nella quale il presente è archeologia, un luogo in cui la memoria verrà addomesticata selezionando i ricordi costruttivi edificanti ed eroici mentre tutto il resto – vale a dire l'esperienza reale e immediata delle cose – sarà detrito psichico privo di significatività e inservibile. Con Valerio Evangelisti assistiamo – tra Malaparte e Luttwak – alla teoria, ma soprattutto alla pratica, del colpo di stato legale, una riforma della storia che è essenzialmente mortificazione della storia, la descrizione inesorabile del modo in cui abbiamo accettato la normalità dell'assurdo. Il futuro del controllo e il controllo del futuro sono i motivi ispiratori del racconto di Ascanio Celestini: la paura è un motore sociale e l'Italia si prepara a diventare il luogo nel quale andare a morire, il set di una morte inventata che attraverso la cura minuziosissima del proprio allestimento viene di continuo procrastinata. Il racconto di Giancarlo De Cataldo si colloca invece all'interno della capsula del fantascientifico: in un'Italia profondamente «romana» la letteratura è il passato che riaffiora in filigrana nella percezione delle narrazioni home video, è un rimosso che ritorna e vuole portare – fuori da ogni addomesticamento delle storie – il trauma. Nel racconto di Giuseppe Genna si emulsionano in un maelstrom strategicamente caotico i relitti della nostra disidentica identità nazionale; tramite una scrittura che capta mesmerica tutti i nostri frenetici spettri assistiamo a un futuro profetizzato in tv, i nuovi profeti chiusi dentro le inquadrature e rimpiccioliti da una *mise en abyme* senza fine. Perfetto explicit di questo libro, il racconto di Alessandro Bergonzoni: se la parola è creazione, quello di cui abbiamo disperatamente bisogno è una nuova cosmogonia che sia, al-

meno in due sensi, *ricreazione*; riformulazione del mondo tramite stralunamento del linguaggio e pausa, zona franca all'interno della quale fermarsi a riprendere fiato.

Questi racconti – queste azioni – ci avvisano che è possibile e necessario recuperare il coraggio dell'immaginazione politica e sociale, di un'immaginazione che senza scadere in una contemplativa constatazione dei fatti (che altro non è che resa dell'intelligenza a se stessa) sia invece concretamente strumentale. Ognuna di queste scritture vuole esasperare le nostre percezioni del fantasma nazionale dentro il quale viviamo, metterle in trazione e in torsione, disperarle, farle confrontare con la rabbia che si genera nel momento in cui ci si rende conto di avere rinunciato al diritto di esistere nella storia. E queste nove visioni ci domandano la disponibilità a prefigurare, ma soprattutto a temere, un tempo nel quale per le strade delle nostre città ci saranno grandi cartelli e su ogni cartello una frase composta a caratteri cubitali, nitidissima, una scritta che non vorrà essere né ironica né paradossale, poche parole nelle quali convergeranno e si mescoleranno il dolore e la frustrazione e la rimozione e il rischio, una specie di avvertimento elementare, un ricordo vaghissimo o una di quelle consapevolezza che affiorano a mezza voce nel dormiveglia: l'Italia è tratta da una storia vera.